

La morte di un prete – di un discepolo di Gesù – non dovrebbe creare turbamento. Quando abbiamo deciso di seguirlo, il Signore ci ha avvertito: “Se qualcuno vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua,” dove: ‘prendere la nostra croce’ significa considerarci come dei condannati a morte che si caricano del legno a cui saranno appesi e si avviano verso il luogo del supplizio. L’immagine è cruda, ma proprio per questo inequivocabile; ne siamo consapevoli: la vita cristiana non è un passaggio comodo e tranquillo, immune dalle angosce del mondo, ma è una via crucis dove umiliazione e dolore sono da mettere in conto.

Nello stesso tempo, però, ci viene assicurato qualcos’altro: che la morte potrà sì portarci via molte cose, ma niente di quello che Gesù ci aveva promesso. Non ci aveva promesso ricchezze o successi, Gesù, non ci aveva illuso con prospettive di carriera, non aveva steso tappeti di gloria sotto i nostri piedi. La morte ci porta via tutto, ma non Gesù; ci impedisce ogni esperienza ma non il rapporto e l’amicizia con Lui; per questo non dovremmo turbarci. L’abbiamo ascoltato dal vangelo: “Non sia turbato il vostro cuore... vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, tornerò e vi prenderò con me perché siate anche voi dove sono io.” Paradossalmente la morte non fa che portare a compimento il cammino di fede che abbiamo iniziato tanti anni fa; dovremmo dire con san Paolo: “Per me vivere è Cristo e il morire un guadagno... ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo.” Non dovrebbero esserci motivi di turbamento.

E invece succede che sentiamo la morte delle persone care come una perdita senza compenso, come una lacerazione che non ha rimedio. Abbiamo la percezione chiara che il mondo diventa meno bello quando ci viene portato via qualcuno che amiamo; e che non riusciremo più a guardarlo, il mondo, con tutto il desiderio ingenuo di prima. Forse un motivo è che la nostra fede è così piccola che non raggiunge il granello di senapa; e la nostra preghiera non riesce ad andare oltre quella del papà che intercedeva per suo figlio: “Io credo, Signore, ma tu aiuta la mia incredulità.” Lo confessiamo lealmente: la nostra fede è esile e possiamo solo sperare che sia il Signore a darle solidità.

E il Signore, nella sua bontà, ci soccorre. Anzitutto facendosi solidale con noi e portando insieme con noi il peso delle tribolazioni e delle tristezze. Gesù stesso, che è l’autore e il perfezionatore della fede, come dice la lettera agli Ebrei, ha tuttavia pianto sulla morte del suo amico Lazzaro; e in questo modo ha redento anche le nostre lacrime, ci ha dato la possibilità di sentire e manifestare la sofferenza dei distacchi senza timore di non essere bravi abbastanza. Ma soprattutto il Signore ci ha preceduto nel cammino della Pasqua – morte e risurrezione – e in questo modo anche la nostra morte acquista una fisionomia nuova, la forma di Gesù e la speranza della risurrezione.

Il Signore ci chiede di portare la croce; ma non pretende che la portiamo senza gemere, senza provare paura e forse, in qualche momento, ribellione. Al contrario, egli sa che siamo fragili e che ogni debolezza ci fa paura. Stranamente proprio la ricchezza di significato che la fede conferisce ai rapporti umani, all’amicizia, fa sentire in modo ancora più acuto la sofferenza del distacco; l’amore fraterno, la comunione nel discepolato, l’appartenenza al medesimo corpo di Cristo come membra diverse e complementari rendono i legami umani più ricchi di significato e di profondità; e inevitabilmente rendono i distacchi più dolorosi e sofferti.

Soprattutto i distacchi imprevisi e prematuri. 52 anni sono pochi sulla misura delle nostre attese e la morte di don Giuliano ci è giunta improvvisa. Ne sentiamo dolorosamente la durezza. Don Giuliano è stato un prete dedicato totalmente alla Chiesa bresciana e dedicato in particolare ai suoi vescovi. Posso dare testimonianza della sua delicatezza, rispetto, affetto sincero per quanto riguarda il rapporto che ho avuto con lui in questi anni quando mi ha accompagnato e introdotto nei primi mesi del mio ministero, poi nel servizio delicato di economo diocesano: non ha mai tradito la mia fiducia; non mi ha mai messo addosso dei pesi ma ha sempre cercato di sollevarmene. Credo di potere testimoniare lo stesso anche per mons. Sanguineti che don Giuliano ha servito e onorato e amato per tanti anni; e lo stesso andrebbe detto nei confronti del presbiterio diocesano di cui si sentiva membro vivo e responsabile. Mi sembra che in tutti i rapporti che don Giuliano ha stabilito

con tante persone – a motivo del suo carattere e del compito che svolgeva – la sua preoccupazione di fondo sia sempre stata il bene della diocesi e dei preti. Per questo ne sentiremo di più la mancanza.

Una disgrazia: infarto, arresto cardiaco, incidente, perdita prolungata di coscienza. Una casualità, secondo i nostri parametri di valutazione. Sappiamo da sempre che l'esistenza dell'uomo è un miracolo fragile; che basta poco per distruggerla: un virus, un incidente, una banalità sono sufficienti per mettere fine a un'esistenza umana. Vuol dire che il caso è più forte di noi? che siamo costretti a subirlo passivamente? Credo di no; siamo fragili, eppure questa fragilità non diminuisce il valore della vita e della morte di un uomo; la nostra morte è un esodo da questo mondo ma nello stesso tempo è ingresso nel mondo di Dio; è esperienza dolorosa di solitudine e abbandono, ma nello stesso tempo è comunione con Gesù Signore. Lo ha promesso a noi, suoi discepoli, nell'ultima cena: "Verrò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io." Il luogo dove Gesù abita è Dio stesso, luogo generato dall'amore e aperto generosamente a tutti i suoi figli. Abbiamo fede in Dio e abbiamo fede in Gesù al quale abbiamo consegnato le nostre speranze; il Signore accolga don Giuliano e gli doni la gioia promessa ai suoi servi.

E noi? Noi continuiamo a proclamare, nonostante tutto, che "le misericordie del Signore non sono finite", come insegna il libro delle Lamentazioni. La distruzione di Gerusalemme sembrava la definitiva rovina di Israele; la storia non prospettava possibilità di riscatto. L'autore di queste riflessioni ne era ben consapevole quando scriveva: "E' scomparsa la mia gloria, la speranza che mi veniva dal Signore." Nello stesso tempo, però, la fede in Dio non gli era venuta meno del tutto: "Le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie. Si rinnovano ogni mattina, grande è la sua fedeltà."

Dove trovava, il poeta del libro delle Lamentazioni, i segni delle misericordie di Dio nel suo tempo? Non certo nella situazione concreta di Gerusalemme che era in rovina e apparentemente senza speranza; ma nel popolo di Dio aveva dimora una parola profetica che prometteva la benedizione e a partire da questa parola, in silenzio, Israele ha atteso con pazienza la salvezza. È così anche per noi; la morte ci si presenta come realtà ineluttabile e invincibile; non abbiamo farmaci miracolosi da opporle, armi efficaci per combatterla. Ma abbiamo la parola di Dio e questa parola fa di noi degli interlocutori di Dio; da qui la nostra speranza. "Quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli." Questa dimora eterna non è un luogo magico immaginato dal desiderio dell'uomo; è invece il luogo di vita costituito dall'amore di Dio; chi abita nell'amore abita in Dio e ne fa esperienza fin da questa terra. Per questo Gesù può dire che i discepoli conoscono la via che conduce alla risurrezione; è la via che Gesù ha percorso per primo e che ci esorta a percorrere; è fatta di amore fraterno, di perseveranza, di perdono, di rinuncia alle soddisfazioni immediate per edificare ciò che è bene per tutti.

Una folla di discepoli ci ha preceduto su questa strada e ci attende e ci stimola; tra questa folla sta oggi anche don Giuliano. Avremmo preferito averlo ancora tra noi e poter godere ancora del suo sorriso ironico, delle sue parole pungenti. Il Signore ha pensato diversamente e non possiamo far altro che accogliere la volontà di Dio e assumerci la responsabilità del nostro cammino. "Perciò, sia abitando nel copro sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi. Tutti infatti dovremo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male." Conferma, Signore, il nostro cammino sulla via della tua volontà perché possiamo amarci gli uni gli altri come fratelli e attendere insieme con gioia la manifestazione della tua gloria.